

Esaltazione della Santa Croce

Chiesa S. Francesco, 14 settembre 2006

In questa festa liturgica dell'esaltazione della Santa Croce, vorrei fare qualche breve considerazione sul significato della croce nella vita del cristiano a partire da un testo molto significativo di Giovanni Paolo II.

1. Giovanni Paolo II, nel volume *Varcare le soglie della speranza*, ha scritto che Dio non poteva giustificarsi davanti alla storia dell'uomo, così carica di sofferenze, diversamente che ponendo al centro di questa storia proprio la croce di Cristo: "Il fatto che sia rimasto sulla croce fino alla fine, il fatto che sulla croce abbia potuto dire, come tutti i sofferenti: "Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato"(Mc 15,34), questo è rimasto nella storia dell'uomo come l'argomento più forte. Se fosse mancata quell'agonia sulla croce, la verità che Dio è Amore sarebbe sospesa nel vuoto". Secondo il papa, dunque, si può accettare che Dio faccia soffrire l'uomo, anche il più ribelle e il più cattivo, a condizione che anche Egli soffra con l'uomo e per l'uomo. Si può accettare, cioè, un Dio com-paziente, un Dio che sopporti il dolore a fianco dei poveri e degli oppressi, perchè solo un Dio che soffre può aiutare a soffrire e a vincere la sofferenza. Se un Dio si incarna nella storia umana deve condividere il destino di morte e di sofferenza di questa storia; deve, in qualche modo, rendere "divina" la sofferenza umana di ogni singolo individuo, e trasformare in un passaggio di speranza la drammatica realtà della morte.

Gesù Cristo, diventato uomo mediante l'Incarnazione, chiamando se stesso Figlio dell'Uomo, è divenuto solidale con tutti gli uomini che soffrono e anelano alla liberazione. Sul monte Calvario Gesù non è morto da solo, perchè accanto a Lui sono state crocifisse altre due persone. Queste due persone, così come tutti gli uomini e tutte le donne, sia cristiani che non cristiani, avevano in comune con Gesù i loro corpi e le loro sofferenze. Quindi, si può differire da Gesù per sesso, età, lingua, cultura e periodo storico, ma ognuno di noi ha un corpo e delle sofferenze che creano una radicale solidarietà con Lui e con tutti gli esseri umani.

Gesù Cristo è presente nel mondo, non solo attraverso i "semina Verbi", i germi del Verbo sparsi nelle culture di tutti i tempi, ma anche e soprattutto nel volto di tutti gli esseri umani crocifissi. Coloro che soffrono sono i portatori privilegiati della presenza di Gesù. Egli ha indicato gli affamati, i prigionieri, i malati, i profughi come le persone che si identificano con Lui in modo particolare (Mt 25, 31-46). "Lo cerchiamo tra i sacerdoti, ha scritto Carlos Alberto Libanio Christo, ma è tra i peccatori; lo cerchiamo tra coloro che sono liberi, ma è prigioniero; lo cerchiamo nella gloria, ma è sanguinante sulla croce".

2. Il fatto che Gesù abbia con-sofferto con l'uomo e porti lo stigma della sofferenza fin nella gloria e che con l'Incarnazione abbia reso divina la sofferenza umana, ci dà delle importanti coordinate teologiche per affrontare il problema del male, del peccato, della morte. In definitiva, queste coordinate ci dicono che se si vuole affrontare in modo proficuo il problema della liberazione dal male, bisogna anzitutto precisare che esso non consiste tanto nel riuscire ad individuare la sua origine, quanto piuttosto nell'indicare le vie possibili per una salvezza da esso. Quello che veramente conta non è conoscere l'origine del male, ma conoscere se sia possibile salvarsi dal male, se sia possibile combatterlo in modo da non lasciare ad esso l'ultima parola nella vita dell'universo e dell'uomo. Dio non bisogna chiamarlo in causa per l'origine del male. Dio aiuta a riconoscere il male, a disvelarlo, a riconoscerlo come male, in modo che possa essere combattuto. La salvezza consiste non nell'annullare il male, perchè ciò significherebbe annullare la libertà dell'uomo e la sua contingenza creaturale, ma arrivare a vivere in modo salvifico la situazione del

male.

L'unica indicazione valida, allora, che l'odierna festa liturgica possa dare sul problema della liberazione dal male è la dimostrazione che il cristiano può credere in un Dio buono e provvidente anche a partire dall'esperienza del male, qualora egli si rapporti a Dio allo stesso modo con cui vi si è rapportato Gesù. Gesù è l'unico che sia in grado di fornire una spiegazione adeguata del male. Solo che Gesù non ha dato alcuna spiegazione. Gesù non ha costruito alcun sistema, non ha proposto alcuna giustificazione, non ha indicato alcuna finalità. Davanti al male egli ha reagito in modo del tutto diverso dalle teodicee. Ha raccolto la sfida del male, vivendo in solidarietà con chi era vittima del male. In questo modo, Gesù ha parlato con i gesti, ha parlato con la sua vita e la sua prassi. Nella vita e nell'esperienza di Gesù il male non è mai ridotto a un problema tecnico di come eliminarlo o come razionalizzarlo, ma è rimasto in tutta la sua drammaticità di mistero ontologico da vivere nella fede e a partire dalla fede. La risposta di Gesù al male è, quindi, una risposta che può essere ascoltata soltanto dalla fede e che, in definitiva, non ha il senso di una soluzione.

3. Nella prassi di Gesù, relativamente alla realtà del male e della morte, possiamo individuare alcune costanti, che illuminano sul modo con cui ogni credente può e deve vivere la propria esperienza del male davanti a Dio, Creatore e Padre.

Innanzitutto, Gesù, a differenza degli scribi, non cerca mai di spiegare il male, ma anzi demolisce le spiegazioni e le teorie a lui contemporanee. Episodio emblematico, riguardo all'atteggiamento di Gesù davanti alle spiegazioni "teologiche" del male, è la guarigione del cieco nato (*Gv 9,1ss*). In esso convergono le spiegazioni del male, che erano comuni presso gli ebrei, e cioè che non esiste alcun male senza una colpa. Perciò, nel caso specifico del cieco nato, se questo povero uomo è cieco, lo si deve al fatto che qualcuno ha peccato, o lui o i suoi genitori. Gesù rifiuta questa legge e la spiegazione tradizionale a essa connessa e orienta la sua risposta sulle "opere di Dio". Davanti al cieco nato, egli non designa alcun colpevole, non incita ad alcuna espiazione, ma mette in opera la sua forza guaritrice, rivelando così il potere di Dio sul male. Per Gesù, la disgrazia non offre il pretesto a nessuna spiegazione, ma suscita un gesto di guarigione. Il Dio che egli rivela, in questo modo, non è il Dio vendicatore, che spezza il braccio dell'empio (*Sal 37,17*), nè il Dio remuneratore che colma di felicità colui che salva e libera (*Sal 25,13*). E' da notare, tuttavia, che se anche Gesù non dà e non vuol dare una risposta "speculativa" sull'origine del male, dà però un'indicazione "pratica" su come vivere la disgrazia. Questo è evidente nei due episodi del vangelo di Luca sul massacro dei galilei a opera di Pilato e sulla caduta della torre di Siloe sugli abitanti di Gerusalemme (*Lc 13, 1-5*). Per ciascuno dei due episodi, Gesù tira la stessa conclusione: bisogna convertirsi, altrimenti si perisce tutti allo stesso modo. La disgrazia, quindi, rappresenta per l'uomo una provvazione alla conversione, un invito a interpretarla come un segno che annuncia il futuro di Dio.

Una seconda costante è che Gesù, alle prese con il male concreto, non resta passivo, ma lo combatte senza tregua e ne indica talvolta i veri colpevoli. Egli è un predicatore, ma anche un guaritore. Marco sottolinea che l'attività di guarigione di Gesù riguardava sia il male fisico, che quello spirituale (*Mc 1, 32-34*). Le guarigioni operate da Gesù, come anche i miracoli in genere, rivelano il potere di Gesù sul male, di cui la malattia e la possessione diabolica costituiscono le espressioni più temibili. Nessuna forza ostile resta estranea all'azione di Gesù: la malattia (*Mt 8,14*), gli spiriti (*Mt 8,16*), gli elementi naturali scatenati (*Mt 8,24*), i demoni (*Mt 8,28; 9,32*), la morte. Gesù affronta il male in tutte le sue forme, il male visibile e quello occulto, quello fisico e quello spirituale. E' vero che Gesù non ha cambiato il corso della natura, nè quello della storia, e che la sua azione taumaturgica non ha liberato totalmente il mondo dal male. Ma i suoi miracoli e le sue guarigioni sono stati il segno che il Regno di Dio è già giunto in mezzo a noi (*Lc 11, 20*). In ciascuno di essi si può vedere che l'utopia del regno trova un inizio di realizzazione, perchè l'opposizione tra Dio e il

male è irriducibile e alla fine Dio prevarrà sul male.

La terza costante consiste nel fatto che Gesù dà inizio a un modo nuovo di considerare il male. Gesù ha accettato che in lui si compisse il destino del servo sofferente descritto dal profeta Isaia e ha superato la storia di Giobbe, nella misura in cui ha creduto in Dio Padre. Egli non ha evitato nè la sofferenza nè la morte, poichè è "stato tentato in tutto a nostra somiglianza, eccetto il peccato" (*Eb* 4,15). In altri termini, egli non si è sottratto nè al male fisico, nè al male metafisico, che sono legati alla nostra condizione. Il solo male che non ha conosciuto è stato quello che dipende dalla libertà umana, cioè il male morale. La sua vita è scandita dalle sofferenze proprie di ogni vita umana, compresa quella più terribile del silenzio di Dio. Egli, che pure aveva vissuto in una relazione di totale fiducia nel Padre, ha sperimentato il totale abbandono di Dio sulla croce: "Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato"? Nella sua passione, egli non ha cavalcato l'eroismo, non ha ostentato atteggiamenti estremi; è stato triste da morire, è sprofondato sotto il peso che lo opprimeva (cf *Mc* 14,35).

Gesù ha vissuto la sua morte nell'oscurità, come ogni uomo. Davanti alla morte, egli non ha ottenuto un'assistenza particolare. La sua preghiera sulla croce non ha annullato l'aporia dell'esistenza del male, nè ha tolto lo scandalo della morte, ma ha fatto sì che Dio rimanga Dio e l'uomo rimanga uomo. La sua esperienza dimostra che non esiste una buona morte, come pensava ancora Socrate, ma che invece la morte è sempre cattiva, per l'uomo come per Dio, e rappresenta il trionfo supremo del male. Gesù ha tolto lo scandalo alla morte con la sua risurrezione, ma essa non sopprime la morte, bensì ne indica una via d'uscita. Gesù, subendo la morte e rimanendo ucciso dalla morte, ha vinto e ucciso la morte.

La sua morte è stata subito compresa come morte "per noi", ed il nostro destino di morte è stato legato al suo destino di risurrezione. Ciò che egli ha vissuto si ripercuote sulla nostra condizione umana e assurge a modello di ciò che noi possiamo e dobbiamo vivere. La croce, così, da simbolo di morte e di disperazione diventa per noi simbolo di vita e di risurrezione e ci apre la strada della speranza in una situazione altrimenti senza vie di uscita.

+ Ignazio, Arcivescovo